



Vera Negri Zamagni
Dipartimento di Scienze Economiche
Università di Bologna
vera.negri@unibo.it

I COSTI DIMENTICATI DELLA PETROLCHIMICA ITALIANA

L'Italia tentò negli anni del miracolo economico di allinearsi con le economie avanzate in molti campi industriali, fra cui la petrolchimica. I risultati sono stati parziali per la sottovalutazione di alcuni prerequisiti, fra cui la grande dimensione di impresa, le interconnessioni localizzative a valle e a monte e la necessità di politiche industriali di sostegno.

Ferruccio Trifirò nel suo editoriale e nel suo saggio sul numero di marzo de *La Chimica e l'Industria* ha tracciato un interessante bilancio di lungo periodo della petrolchimica in Italia, a cui volentieri offrirò qui un mio commento.

Ho avuto modo da molti anni di occuparmi di industria chimica come studiosa di storia economica, prima ricostruendo le principali tappe di tale industria in Italia a partire dalle sue origini fino agli anni Sessanta [1] e più recentemente con un approfondimento dedicato agli anni Settanta in un volume [2] facente parte di una serie di cinque che ho curato (e in parte scritto) sulla storia dell'IMI 1931-1998.

Dirò subito che condivido l'argomento di Trifirò che la petrolchimica in Italia fu un grande progetto. Esso era parte della visione che politici e imprenditori italiani ebbero il coraggio di sviluppare negli anni del miracolo economico, secondo cui si doveva e si poteva "pensare in gran-

de": si doveva, perché l'Italia prendesse il suo posto nel consesso dell'Europa integrata; si poteva, perché non mancavano idee imprenditoriali innovative e la nuova repubblica non era priva di istituzioni che potessero sostenerle. Fu quella un'epoca di grandi progetti, dalle autostrade all'industrializzazione del Mezzogiorno, in cui l'Italia si posizionò persino all'avanguardia in alcuni campi, fra cui la fisica nucleare, la ricerca spaziale (ricorderò che il terzo Paese al mondo a lanciare un satellite, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti, fu l'Italia nel 1964), i radar, l'elicotteristica, la petrolchimica, appunto.

Trifirò ha però anche scritto che "l'industrializzazione di tutto il Paese attraverso la petrolchimica non è pienamente riuscita, nonostante le buone intenzioni". Ebbene, è proprio ad identificare le cause degli errori fatti nel realizzare il progetto petrolchimico in Italia che è dedicato il mio ultimo libro, il quale analizza dettagliatamente la *debacle*

delle imprese chimiche italiane a seguito della crisi petrolifera degli anni Settanta, una *debacle* che non ha confronti in ambito internazionale. Per sintetizzare al massimo, sono tre le cause principali che ho identificato.

In primo luogo, errori sulla *dimensione di impresa*. Non fu capito né dagli imprenditori italiani né tantomeno dai politici che ci sono certe attività economiche che non possono essere fatte sulla piccola dimensione, e fra queste certamente la petrolchimica. Avevamo in Italia una grande impresa - la Montecatini, poi Montedison - che avrebbe dovuto essere sostenuta e rafforzata; avevamo un nuovo player pubblico - l'Eni - che poteva ragionevolmente entrare nel campo, come fece, e portare un po' di competizione. Ci si doveva fermare lì e lavorare se mai su una specializzazione delle due grandi imprese e su una pluralità di aziende della "chimica fine" utilizzatrici dei prodotti di base. Invece si vollero finanziare altre imprese di base che nascevano dal nulla - come la SIR di Nino Rovelli -, che non avevano né i capitali né la forza imprenditoriale né i mercati per potersi affermare. Il grandissimo spreco di risorse che ne seguì è documentato nel mio libro, che termina ai primi anni Ottanta, quando si riconobbe il duopolio Montedison-Eni, con la scomparsa di SIR (e Liquichimica).

In secondo luogo, errori nella *industrializzazione del mezzogiorno*. Di tutte le industrie, sicuramente la più "difficile" è quella chimica, che non solo richiede una capacità tecnica avanzata, ma anche un'abilità organizzativa notevole, per la necessità della ricerca, per la pericolosità dei processi produttivi, per la multiformità dei prodotti, per la ricerca dei mercati, per l'intensità dei capitali richiesti, per i problemi di inquinamento connessi. Pensare di industrializzare il mezzogiorno con l'industria chimica fu a mio modo di vedere un azzardo che è stato pagato a costi davvero molto elevati. Non ritengo che la cosa fosse del tutto impossibile. Ma nel momento in cui si faceva questo trapianto "artificiale" fuori dalle zone storiche che erano state culla dell'industria chimica italiana, occorre avere la consapevolezza che i trapianti vanno seguiti *per tutta la vita*. Fuor di metafora, non bastava costruire gli steam cracking al Sud, occorreva provvedere al radicamento della cultura chimica, così come alla creazione di imprese utilizzatrici in loco dei prodotti di base. Quando in un'audizione parlamentare dei primi anni Settanta all'allora direttore dell'IMI Giorgio Cappon venne richiesto perché l'IMI non finanziasse maggiormente la chimica fine, lui rispose che mancavano le domande. Di ciò ci si sarebbe dovuti davvero

preoccupare, mentre invece il Piano governativo per la chimica fine tardò molto ad essere formulato e quando lo fu, era ormai tardi. Infine, errori gravi nei *rapporti pubblico-privato*, errori che portarono alla scelta di puntare su "cavalli" non sempre di razza, imprenditori e manager che non si dimostrarono all'altezza dei loro compiti, sia nella gestione delle grandi imprese, sia nella conduzione di quelle emergenti (ho mostrato nel mio libro come Nino Rovelli fosse un imprenditore rispettabile sulla media dimensione, ma assolutamente inadeguato sulla grande). Questi errori purtroppo non terminarono nemmeno dopo la delineaazione del duopolio privato-pubblico Montedison-Eni e portarono, come è noto, allo smantellamento del nostro campione nazionale Montedison.

Trifirò conclude il suo editoriale sostenendo che, nonostante tutto, la petrolchimica c'è ancora oggi in Italia e potrebbe essere utilizzata "per altri e nuovi obiettivi industriali". Anche qui, non potrei trovarmi più d'accordo, ma con due note. La prima è che occorre avere molta più attenzione in Italia ai *costi* di certe decisioni imprenditoriali e politiche. È vero che come risultato delle iniziative degli anni Cinquanta e Sessanta abbiamo ancora oggi la petrolchimica in Italia, che sostiene le imprese integrate e quelle a valle di chimica fine, fra cui tante belle medie imprese competitive: ma quali sono stati i costi storici? E quali i costi ancora attuali, vista la non ottimale distribuzione geografica degli impianti?

La seconda nota è invece una dolente riflessione sullo stato attuale della politica. È vero, i politici e gli imprenditori passati hanno fatto molti errori, ma hanno costruito l'Italia moderna. Se noi oggi siamo fra i Paesi più industrializzati al mondo e in Europa siamo secondi solo alla Germania per produzione manifatturiera lo dobbiamo alle decisioni prese dagli imprenditori e dai politici degli anni della ricostruzione e del miracolo economico. In seguito, mentre gli imprenditori hanno cercato come hanno potuto di mantenere e rafforzare le loro posizioni, la politica ha completamente dismesso l'orgoglio e la volontà di pensare in grande, di dare appoggio a progetti di lungo periodo, progetti per i quali non manca in Italia la capacità tecnica e la passione civile. Occorre una rinnovata politica industriale, invocata oggi persino dalla Commissione Europea, che inizia il suo ultimo comunicato (2010) su "An integrated industrial policy" con la netta affermazione: *Europe needs industry*. Altrimenti non possiamo che rassegnarci al piccolo cabotaggio e alla conseguente fuga dei cervelli.

Bibliografia

[1] V. Zamagni, L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni cinquanta, in Montecatini. Capitoli di storia di una grande impresa, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 69-147; V. Zamagni, Le dimensioni dell'IGD 1947-1964, cap. VIII di P.P. Saviotti, L. Simonin, V. Zamagni, Dall'ammoniaca ai nuovi materiali. Storia dell'Istituto di ricerche chimiche Guido Donegani di Novara, Il Mulino, Bologna, 1991; V. Zamagni, L'Eni e la chimica, in "Energia", 2003 (XXIV),

n. 2, pp. 16-24 (ripubblicato in A. Clò (a cura di), Eni. 1953-2003, Bologna, Ed. Compositori, 2004, pp. 95-113); V. Zamagni, L'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta, in L'industria chimica italiana nel Novecento, a cura di G.J. Pizzorni, Milano, Angeli, 2006, pp. 137-154; J. Galambos, T. Hikino, V. Zamagni (a cura di), The global chemical industry in the age of the petrochemical revolution, Cambridge, CUP, 2006.
[2] V. Zamagni, L'industria chimica italiana e l'IMI, Bologna, Il Mulino, 2010.